

Pietro Redondi

## UNA SPECIE DI SEMPIONE SOTTERRANEO

*Renato Simoni, Una spedizione nel sottosuolo di Milano, "La Lettura", VI, 8 agosto 1906, pp. 710-716.*

“Nutrire il pianeta, energia per la vita”: rispecchiando questo che è stato il tema dell’Esposizione universale milanese dello scorso anno, *Milano città delle scienze* ha di recente ospitato una mostra digitale sulla storia della produzione agro-alimentare intitolata *L’Oro di Milano. Usi agricoli e sociali delle acque milanesi*. L’aspetto storico al cuore di questa mostra è l’abbinamento tra irrigazione e depurazione, con particolare riferimento alla coltivazione intensiva di foraggio che fin da epoca medievale veniva praticato nelle campagne a valle di Milano grazie ai celebri “prati a marcita” e sfruttando le sostanze fertilizzanti contenute nei liquami cloacali cittadini

I prati “a marcita”, chiamati anche “prati jemali” in quanto irrigati e verdeggianti anche nel pieno dell’inverno, erano come serre a cielo aperto. Con i loro otto-nove tagli di fieno all’anno e con rese per ettaro di 300 quintali all’anno, la loro produzione non aveva rivali. Il loro segreto risiedeva nella temperatura dell’acqua d’irrigazione, che nella stragrande maggioranza dei casi proveniva da risorgive, dunque in inverno più tiepida della temperatura esterna impedendo così al terreno di gelare. Anche più tiepida di quella di fontanile era però l’“acqua grassa” degli scarichi fognari di cui fin dai tempi dei monaci cistercensi beneficiavano poderi a valle della città bagnati dalla roggia Vettabbia, storico colatore fognario di Milano.

Questo utilizzo irriguo delle acque di fognatura era tuttavia destinato a espandersi enormemente alla fine del XIX secolo, a seguito dell’entrata in funzione a Milano di una moderna rete fognaria cittadina a circolazione continua. Da poche migliaia di ettari irrigati con acque luride si passò nel secolo scorso a una superficie che si estendeva già negli anni Trenta per dodicimila ettari e conobbe la sua massima espansione negli anni Cinquanta, di pari passo con la crescita demografica di Milano, investendo nella zona compresa tra la roggia Vettabbia e il fiume Lambro fino a diciannovemila ettari di terreni, in maggioranza coltivati a marcita.

Il secondo fattore dell’eccezionale produttività di questo tipo di coltivazione risiedeva nella loro livellazione finalizzata a ottimizzare un’irrigazione a scorrimento continuo. Le marcite erano predisposte a piani inclinati, perlopiù a due falde, o a “doppia ala”, irrigate entrambe dall’alto grazie a un canale ricavato lungo il colmo. Da questo canale adduttore tracimava un velo d’acqua di pochi millimetri che colava lentamente sulla coltre erbosa infiltrandosi in parte nel terreno. La parte restante di quest’acqua di colatura, una volta arrivata alla base del pendio veniva raccolta in un canale colatore per essere portata a scorrere nuovamente su altri “quadri” di prati marcitori preparati allo stesso modo più in basso.

Acqua e terra: l’una come veicolo delle deiezioni cittadine, l’altra come filtro. Questo binomio caratteristico dell’agricoltura milanese, presentava inoltre la virtù dell’innocuità. A memoria d’uomo nella campagne irrigate a marcita non si registrava alcuna significativa incidenza di epidemie infettive. Vero è che quelli che giungevano nelle campagne erano liquami molto diluiti da ripetute immissioni di

acqua che la Vettabbia riceveva lungo il suo corso dal Naviglio interno prima e poi dai vari fontanili. Per questa sua diluizione, il solo scorrimento superficiale sulla cotica erbosa delle marcite bastava a garantire una soddisfacente purificazione, come risultò più tardi dalle analisi chimiche e batteriologiche dell'acqua di colatura e della falda idrica eseguite nel 1902 al momento della messa in esercizio della nuova rete di fognatura.

A quell'epoca Milano non era più l'unica città europea a utilizzare i propri scarichi cloacali come concime liquido. Da una ventina d'anni a Parigi e a Berlino, oltre che in città tedesche di medie dimensioni come Danzica e Breslavia e in decine di località britanniche, le amministrazioni locali smaltivano le acque di fognatura irrigando appositi parchi agricoli sperimentali, igienicamente controllati e attrezzati con condotte di irrigazione e tubi per il drenaggio del suolo. Il trasferimento delle acque cloacali dai collettori fino a questi "campi di spandimento" era realizzato mediante acquedotti e stazioni di pompaggio a vapore, con costi che in città come Parigi e Berlino avevano raggiunto cifre faraoniche per le casse municipali. Non c'era d'altronde altra soluzione possibile per fronteggiare il problema degli enormi volumi di acqua infetta che producevano le nuove reti di fognatura ispirate al criterio chiamato "tout à l'égout". Immettere queste masse di liquami nei fiumi, a valle delle città, come si era fatto fino ad allora, aveva in breve ridotto per lunghi tratti fiumi come il Tamigi, la Senna o la Sprea allo stato di cloache a cielo aperto. La depurazione agricola nei campo spandimento era all'epoca l'unica alternativa percorribile, ed era un'alternativa efficace sotto il doppio profilo economico e igienico.

Nel corso degli anni Settanta le ricerche di chimica agraria compiute da Schloesing e Muntz in Francia sul potere depurante del suolo avevano portato alla scoperta del processo di nitrificazione grazie al quale l'acqua di fognatura filtrando attraverso uno strato abbastanza profondo di terreno permeabile si purificava, esattamente come accadeva con l'acqua di sorgente. Più ancora di questi dati di laboratorio, a convincere l'opinione pubblica dell'efficacia depurativa del terreno fu l'innocuità e la qualità degli ortaggi e della frutta coltivati nei campi di spandimento come pure il mancato verificarsi di quelle epidemie di febbre tifoide o di colera che gli igienisti francesi avevano inizialmente paventato accusando la tecnica dei campi di spandimento di creare degli enormi focoli di infezione. Anche gli agricoltori, dopo l'iniziale reticenza a irrigare con liquami fognari, erano stati protagonisti di una pressante richiesta di valersi di questo concime liquido che inequivocabilmente aumentava la produzione dei terreni, e con essa il valore dei terreni.

Agli inizi del Novecento, sopiti i timori di carattere sanitario e le furiose polemiche fra igienisti e ingegneri municipali, in seno all'opinione prevaleva adesso un vasto consenso nei confronti di questo smaltimento "per via naturale" delle acque di fognatura cittadine, un consenso di cui l'articolo che pubblichiamo qui ci dà un'eloquente testimonianza. L'uso delle deiezioni urbane come concime era percepito come una rigenerazione delle forze vive della natura, secondo una rappresentazione organicista che equiparava la depurazione agricola delle fognature cittadine alla fisiologia della respirazione. Questa analogia aveva ricevuto la sua consacrazione scientifica nel corso del primo Congresso internazionale di igiene tenutosi a Bruxelles nel 1876 e largamente dedicato al problema al trattamento delle acque reflue:

Già Jean Baptiste Dumas ha comparato giustamente le canalizzazioni d'acqua di una città alla rete

arteriosa del corpo e la rete delle fognature al sistema venoso. Non si potrebbe forse completare il confronto col dire che la terra deve stare alla città come il polmone sta al corpo? Come nel polmone l'aria vivifica il sangue venoso così da rimettere in circolazione sangue puro, così grazie al suolo l'aria deve vivificare le acque nere di fogna, in modo che nei corsi d'acqua venga riversata soltanto acqua pura e non acqua infetta, come quella che oggi quasi ovunque viene in essi riversata<sup>1</sup>.

Gli enormi volumi di liquami quotidianamente emessi dai collettori fognari non erano più visti come una minaccia di scomparsa della vita dei fiumi e di epidemia per gli abitanti delle loro sponde, ma come veicolo di fecondità e strumento di una simbiosi tra città e campagna. Attraverso le sue fognature la città restituiva alla campagna ciò che questa offriva ad essa sotto forma di cibo. In altre parole, la depurazione agricola era il realizzarsi di un ciclo dell'acqua a scala urbana, una purificazione che riscattava il più vile dei rifiuti trasformandolo in una fonte continuamente rinnovabile di energia per la vita.

Di questa percezione sociale in cui le ragioni dell'igiene si fondevano a quelle dell'economia, presentiamo qui un documento di taglio divulgativo, o per meglio dire giornalistico, e di stile letterario molto brillante. Si tratta di un reportage del 1906, dal titolo *Un'esplorazione nel sottosuolo di Milano*, che conduceva il lettore a visitare la nuova fognatura percorrendo per tutta la sua lunghezza uno dei suoi collettori principali, il collettore di Nosedo, sfociante nella Vettabbia.

L'autore dell'articolo, Renato Simoni (Verona 1875 - Milano 1952), era un giornalista del *Corriere della Sera* e dell'*Illustrazione italiana*, nonché un apprezzato commediografo e critico teatrale. Il suo pezzo era stato pubblicato sul mensile illustrato del *Corriere* ed era arricchito di fotografie realizzate dallo studio milanese Varischi & Artico per conto dell'Ufficio tecnico municipale, il cui archivio, oggi depositato presso MM spa, conserva ancor'oggi gli originali a stampa di quelle immagini.

Nel 1906, queste stesse fotografie facevano parte delle mostre allestite nel padiglione eretto al Parco dal Comune di Milano in occasione dell'Esposizione internazionale con cui Milano celebrava l'apertura del grandioso traforo ferroviario del Sempione, scavato nelle viscere delle Alpi per una lunghezza di venti chilometri. Tra due opere di ingegneria del sottosuolo come il Sempione e la nuova fognatura milanese c'era un nesso che l'articolo di Simoni faceva risaltare definendo "una specie di Sempione sotterraneo" il grande manufatto della camera di raccordo a tra i canali fognari di via Isonzo e di via Crema, la cui architettura a doppia volta poteva richiamare agli occhi di un lettore l'immagine molto vista dell'ingresso a due gallerie del traforo del Sempione sul versante italiano di Iselle.

L'articolo prende appunto le mosse dal Padiglione del Comune di Milano dell'Esposizione internazionale, dove Simoni incontra il progettista della fognatura in persona, l'ingegnere municipale Felice Poggi. Ciò consente di introdurre il reportage con una descrizione delle caratteristiche tecniche della nuova infrastruttura fognaria, la cui rete era di tipo unitario, vale a dire con canalizzazioni uniche per tutte le acque di rifiuto, piovane e domestiche, bianche e nere, e con tre collettori principali: "tre maestosi collettori, quello di Vigentino, di Gentilino, e di Nosedo, che accettano tutto ciò che abbandonano loro le acque del cielo, le ventisette rogge di acque rosse, turchine, violette delle

<sup>1</sup> Léon De Rote, *L'utilisation des eaux d'égout*, in *Congrès international d'hygiène, de sauvatage et d'économie sociale*, Bruxelles 1876, Paris / Bruxelles, G. Baillière / Veuve Henri Manceau, 1877, pp. 195-205, in particolare p. 205.

fabbriche; i gabinetti da bagno e affini vi versano le acque domestiche; e i tre collettori recano tutto questo flutto opaco nella Vettabbia, che se ne va nelle marcite” (p. 714).

Contrariamente a tutte le altre città grandi e piccole in cui era stata introdotta la depurazione agricola e che avevano dovuto ricorrere a impianti di pompaggio, a Milano, sfruttando la pendenza per quanto lieve del suolo la fognatura di Milano convogliava per semplice forza di gravità le sue acque a valle della città. Due terzi del volume totale era raccolto dal collettore-emissario di Nosedo per immettersi nella roggia Vettabbia e servire nuovamente da linfa della ricchezza agricola del Milanese: “la materia è vile ma quando i grandi collettori l’hanno raccolta e passata nella fosca Vettabbia, essa si riversa sulle marcite, le feconda fin di undici raccolti all’anno” (p. 712).

La tradizione secolare delle marcite, insieme alla grande disponibilità di terreni da irrigare e alla forte domanda di acqua di fognatura per irrigazione da parte dei coltivatori consentivano così di espandere la superficie destinata alla depurazione a costi zero per l’amministrazione comunale, come si felicitava l’ingegnere autore della nuova rete fognaria:

In quali eccezionalmente favorevoli condizioni si trova la nostra Milano rispetto allo smaltimento delle acque cloacali! Il lavoro di secoli ha predisposto i terreni a valle della città, in modo che già sono adatti a riceverne gli scoli; la natura del sottosuolo ghiaioso mantiene attiva l’azione perturbatrice dello strato coltivo; i proprietari dei terreni accettano non solo l’acqua, ma la comprano e tanto più la pagano quanto più essa è ricca di materie fertilizzanti. La maggior parte delle città dell’Inghilterra e della Germania ha dovuto, almeno sul principio, considerare l’epurazione come lo scopo e la coltura come il mezzo; fortunatamente noi siamo nel caso contrario; la città di Milano raggiunge lo scopo sanitario mentre gli utenti del Consorzio Vettabbia ricevono un beneficio che riconoscono [...]².

Di questa soddisfazione si fa portavoce anche l’articolo di Simoni quando la sua esplorazione nelle viscere di Milano si conclude allo sbocco in superficie del collettore, tra le antiche marcite di un verde smagliante della zona di Chiaravalle. La scena finale che ci dipinge è quella di un eden, l’avverarsi del sogno di un’incessante rigenerazione dei doni della terra: “voglia di fecondità e di germinazione, la dissoluzione ha una segreta ansia d’avvenire [...] grandi sogni di erbe e di margherite, di stalle piene di animali e di fieno, di secchi colmi di latte saporito. Sogniamo anche noi questo sogno: quel latte, in fondo, lo facciamo noi” (p. 716).

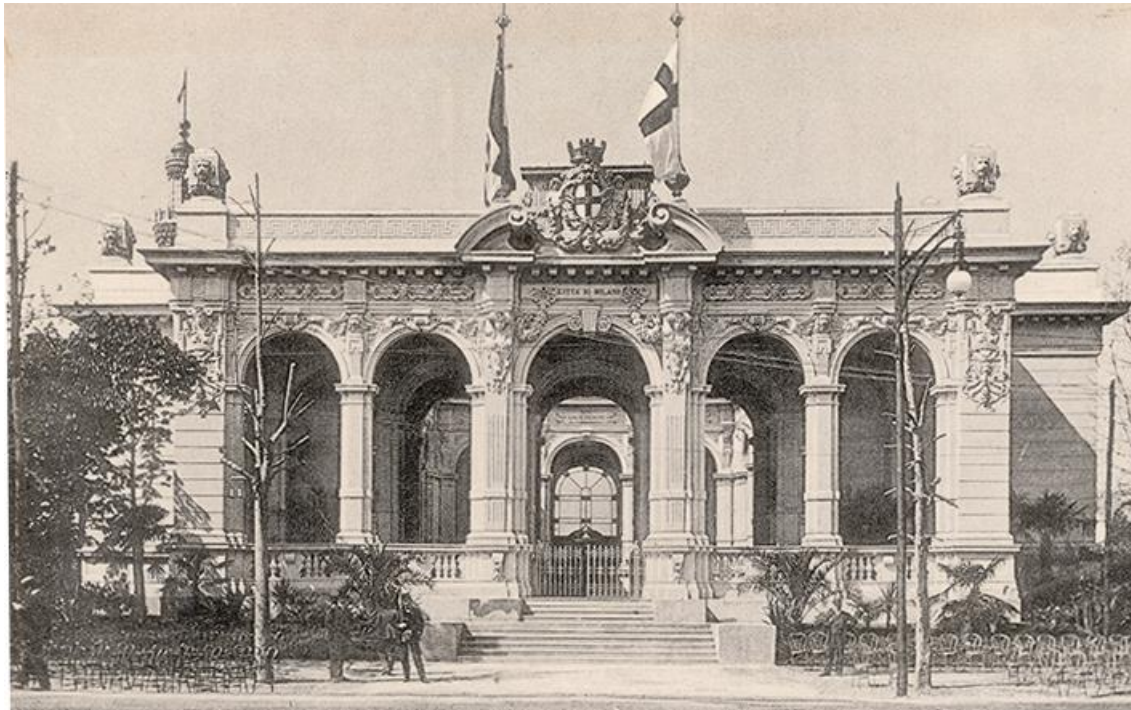
La sua ode finale alla fecondità delle campagne alimentata dai liquami cittadini ricalcava le celebri pagine dei *Miserabili* sulla traversata delle fogne di Parigi, in cui Victor Hugo quarant’anni prima aveva profetizzato la messa a frutto dell’immenso tesoro vagante nelle canalizzazioni sotterranee di una metropoli, l’“intestino del Leviatano”:

La scienza, dopo aver brancolato a lungo, sa oggi che il più fecondante e il più efficace dei concimi è quello umano. [...] Se il nostro oro è sterco, il nostro sterco è oro. [...] Le fetide correnti di mota sotterranea che il selciato vi nasconde: sapete che cosa sono? Sono il prato in fiore, sono l’erba verde,

² Felice Poggi, *Le Fognature di Milano*, Milano, A. Vallardi, 1911, p. 327.

Pietro Redondi – UNA SPECIE DI SEMPIONE SOTTERRANEO

sono il sermollino e il timo e la salvia, sono la cacciagione e il bestiame, sono il soddisfatto muggito dei buoi, di sera, sono il fieno profumato, sono il frumento dorato, sono il pane sulla vostra tavola, il sangue caldo nelle vostre vene, la salute, la gioia, la vita. Così vuole questa misteriosa creazione, trasformazione sulla terra e trasfigurazione nel cielo. Restituite tutto ciò al grande crogiuolo e ne uscirà la vostra abbondanza: infatti, il nutrimento delle pianure forma il nutrimento dell'uomo<sup>3</sup>.



Esposizione internazionale di Milano 1906, Padiglione della Città di Milano al Parco (ing. Giannino Ferrini), cartolina. Civica Raccolta delle stampe Achille Bertarelli, Milano.

<sup>3</sup> Victor Hugo, *I Miserabili*, trad. it. di Liù Saraz, Milano, Garzanti, 1981, p. 1970-s.



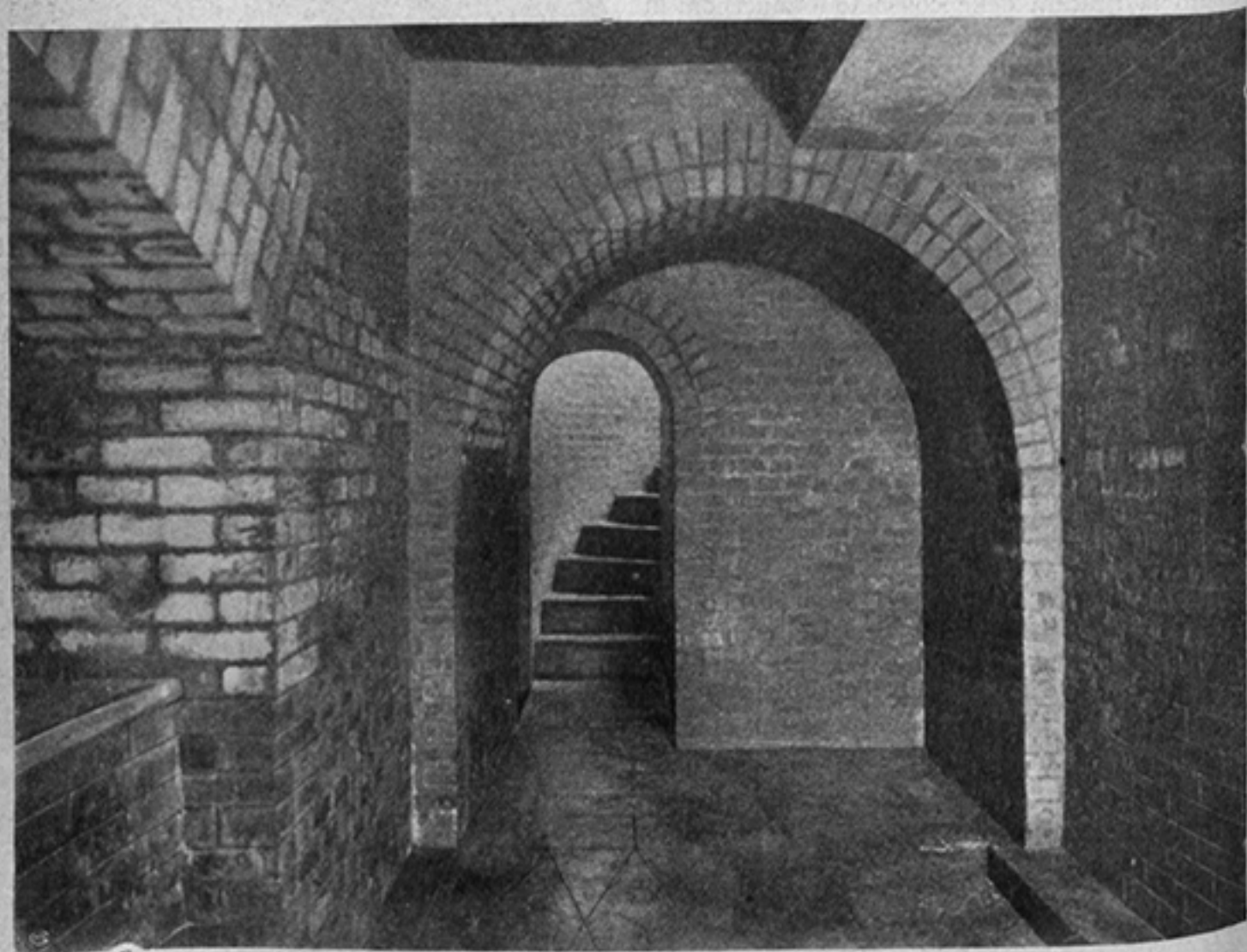
# Una spedizione nel sottosuolo di Milano



Il palazzo di sobria architettura che il Municipio di Milano ha eretto al Parco, per esporre la storia e i progressi dei servizi pubblici cittadini, è molto spesso deserto e silenzioso. Vi giungono tutt'al più gli echi di qualche orchestrina dei *restaurants* propinqui. Già le pareti ricoperte di mappe e di diagrammi, e i tavoli sui quali sono esposti dei modellini in plastica non hanno una grande virtù allettatrice per il pubblico che si vuol divertire. Convegno anch'io che è più dolce allo spirito un sorbetto alla fragola che una meditazione, per esempio, sulle fogne di Milano. Ma a ben pensarci anche il sorbetto è di stretta pertinenza delle oscure canalizzazioni che si intrecciano nel sottosuolo. Tutte le vie conducono a Roma, e

tutti i sorbetti sanno istintivamente la strada dei grandi collettori, e non c'è niente che li arresti. *Fata trahunt!* Nei vecchi drammi l'eroina soleva piantarsi davanti a una porta per impedire l'ingresso tra le quinte al tiranno, e vocava: « Per penetrare là dentro tu dovrai passare attraverso il mio corpo ». Il sorbetto risponderebbe: « Sì, signora, ci passo ».

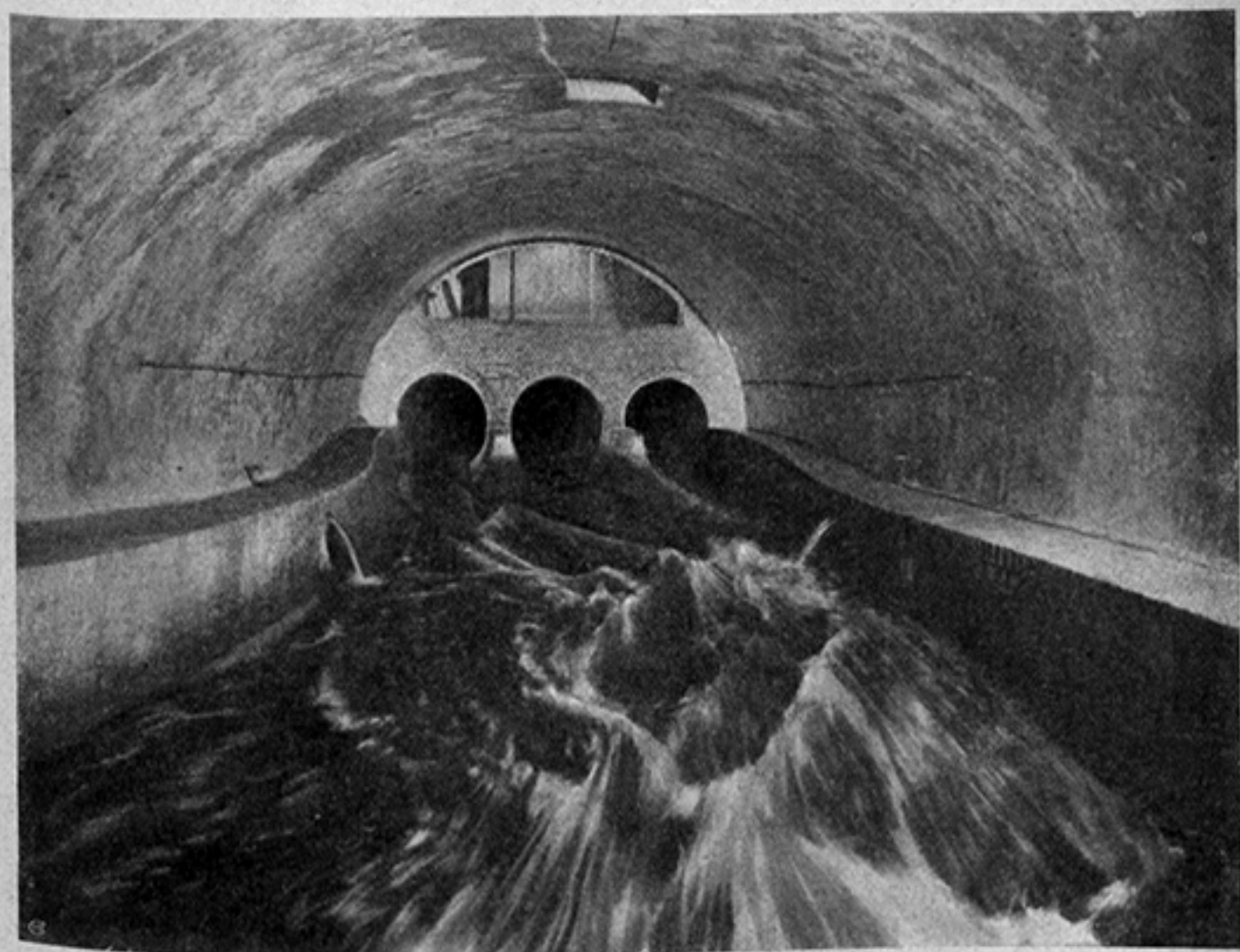
Bene, il palazzetto silenzioso merita di essere visitato. Esso dà una chiara idea d'una serie di opere grandiose. E' come uno spaccato del sistema intestinale della grande città. Mostra gli avvolgimenti e i meandri delle viscere sotterranee di Milano. Se la città ha questa bella faccia prospera di edifici massicci e questa bella vita di industrie, di affari, di carri, di tramvai, è perchè digerisce bene. Constatiamolo con sod-



(Fot. VARESI e ARTICO, Milano).  
La camera di discesa al collettore di Nosedo prima dell'attraversamento della stazione di P. Romana

disfazione. Se quassù talvolta le cose non sono placide, se il buon Dio ci manda dei fastidi, sotto i nostri piedi tutto va con una serena regolarità. Le acque nere scorrono via senza intoppi; il loro specchio, se non è proprio limpido, è però inconturbato. E' vero che non sono i flutti del Pattolo che travolgono paglie d'oro; ed è anche vero che non si tratta neanche delle rive fiorite sulle quali è leggiadro passeggiare in due tenendosi per mano e guardandosi negli occhi. Ma per andare in due Mi-

per noi, senza disturbarci mai, e noi le disturbiamo tanto! La temperatura vi è dolce e senza mattane, senza sbalzi; non arriva mai sotto zero, nemmeno nel più inclemente inverno, nemmeno quando conduce migliaia di metri cubi di neve, che vi si buttan dentro per liberarne le nostre strade; non supera mai i 14 gradi nemmeno nell'estate più torrida. Pensate: quando noi si gela, là sotto, nel buio, si raccoglie un teporetto di primavera timida; quando noi ci si distilla in sudore, laggiù c'è una soave frescura d'autunno



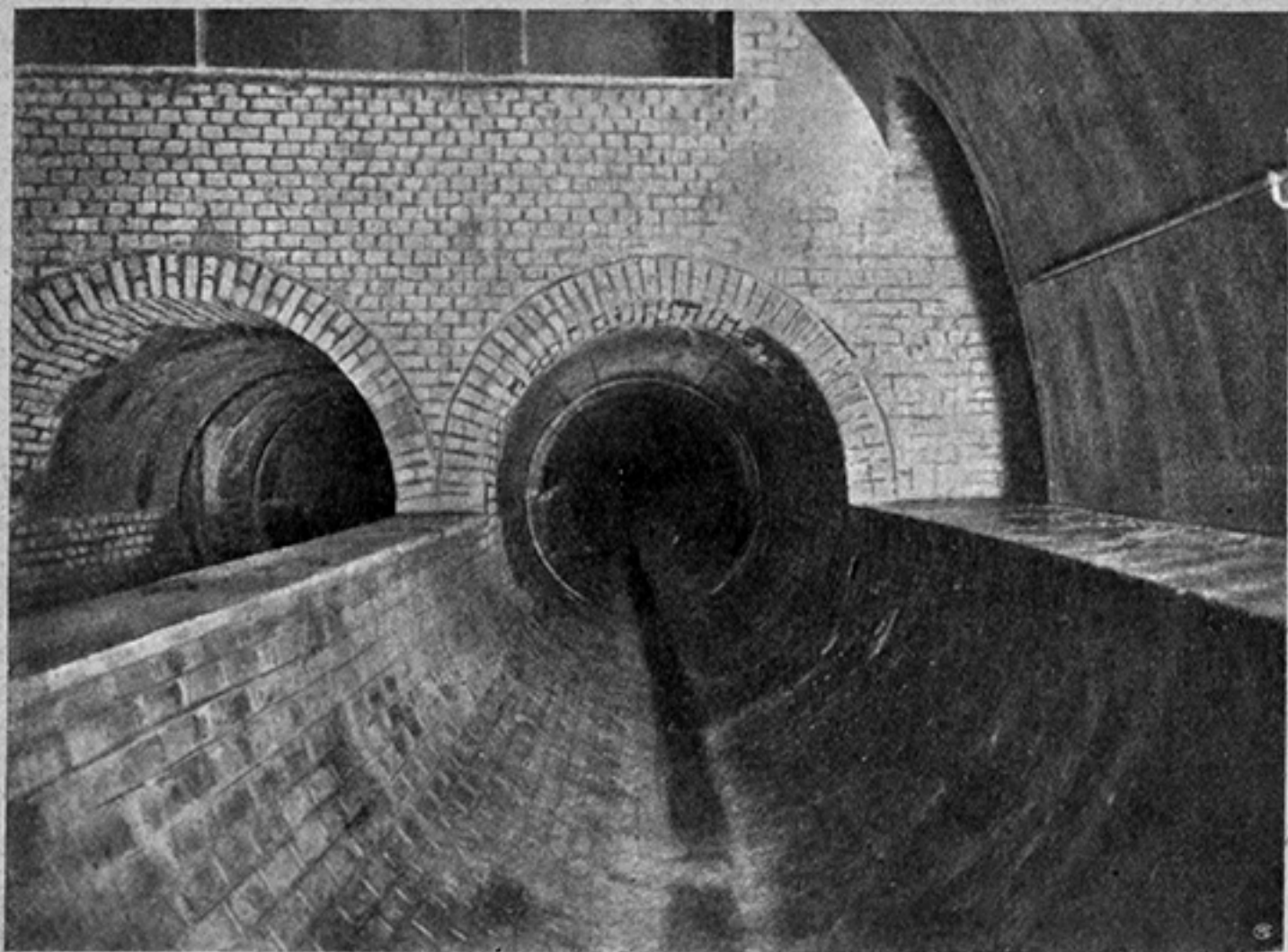
(Fot. VARESCHI e ARTICO, Milano).

Le acque del collettore hanno attraversato il sottosuolo della stazione di P. Romana e si dirigono a Nosedo.

lano ha delle vie fatte a posta. Qui è meglio andare uno alla volta. Ci sono delle cose che capitano ai vivi, indistintamente. Non evitiamo di parlarne. Un uomo onesto non si vergogna mai delle proprie azioni. Si dice anzi che dovrebbe agire sempre alla luce del giorno, in conspetto di tutti. Evidentemente si tratta di una esagerazione, ma un fondo di verità c'è. Insomma, le togne sono molto migliori della loro fama. Conosciute da vicino, ci guadagnano. Sono tacite, ombrose, laboriose; si snodano per centocinquanta chilometri sotto i nostri piedi,

avanzato. E l'aria? Purissima. Essa fu esaminata, e s'è trovato che è assai migliore di quella di certi ambienti casalinghi e dei teatri, soprattutto. Sicché, se si volesse esser logici, per respirare una boccata d'aria sana si dovrebbe andare nelle fogne. Ebbene, a dirlo c'è da farsi lapidare. Sono i soliti partiti presi. Quando si vuol definire un uomo che incarni in sé tutte le turpitudini, si dice che viene dalla fogna della società. Magari ci venisse! Sarebbe un fior di galantuomo, pulito, solido, leale, laborioso. Convengo che il lavoro che compiono le fogne è sporchetto; ma è





(Fot. VARISCHI e ARTICO, Milano).

Canale di via Isonzo presso lo scarico della centrale elettrica.

il modo che importa, non la cosa. C'è della gente che esercita dei mestieri candidi nerissimamente, e nessuno fiata. Ebbene, è un'ingiustizia. Sarebbe ora d'essere meno schifilosi verso le fogne; se le fogne fossero altrettanto schifilose verso di noi, si starebbe freschi. La vita è piena di contraddizioni; guardate le donne; c'è chi le seduce, le fa rotolare per la china del vizio, e poi le condanna. Bravi, e chi le ha ridotte così? Chi insudicia le acque sotterranee? L'uomo, sempre. E dopo torce la bocca schifato!

Non c'è angolo della terra che non possa dare i suoi fiori. L'ideale calca con i piedi rosei ogni tristizia umana. Lo si può incontrare anche sotto il coperchio d'un tombino. Tutto sta a saper ascendere alle idee generali. Quanto ai particolari, *glissons*.... La piccola esposizione al Parco ha i suoi poeti. Parlate con l'ingegner Poggi, che è il creatore della fognatura di Milano, e con l'ingegner Codara, che è il suo profeta. Sentirete la bellezza e l'orgoglio di dare uno stomaco alla città, di piantare nel suo sottosuolo un viluppo di tubi e di canali, di persuadere con la logica sdruciolevole dei lucidi tubi di *grès* e delle pendenze sapiente-

mente calcolate, i detriti della vita quotidiana a correr via con rapido galoppo d'onde verso i campi lontani. Sì, la materia è vile, ma anche la carne è frale, e il suo sussiego sdegnoso è perfettamente fuori di posto. La materia è vile, ma quando i grandi collettori l'hanno raccolta e passata nella fosca Vettabbia, essa si riversa sulle marcite, le seconda fin di undici raccolti all'anno, e dopo d'esser passata di zona in zona, declinando, e d'aver fatto crescere dell'erba alta, morbida, folta come una capigliatura di femmina, rimanda nel letto del fiumicello un'acqua purgata (oh, sì) e lucida, e trasparente, un'acqua che si potrebbe bere se non si conoscessero i travimenti del suo passato e le pagine sporche della sua prima età. Tra quell'acqua e le nostre tavole imbandite c'è un tratto oscuro, che per la maggior parte degli uomini è un mistero come la lacuna inesplorata che c'è tra la sensazione e l'idea! Nessuno dunque vuol conoscere la storia esatta di questo trapasso? Si ha paura dell'odore? Pace, esacerbati spiriti; l'odore non c'è. Certo, se uno andasse nella fognatura con la pretesa di profumarvi il fazzoletto all'essenza di rosa orientale o di vio-



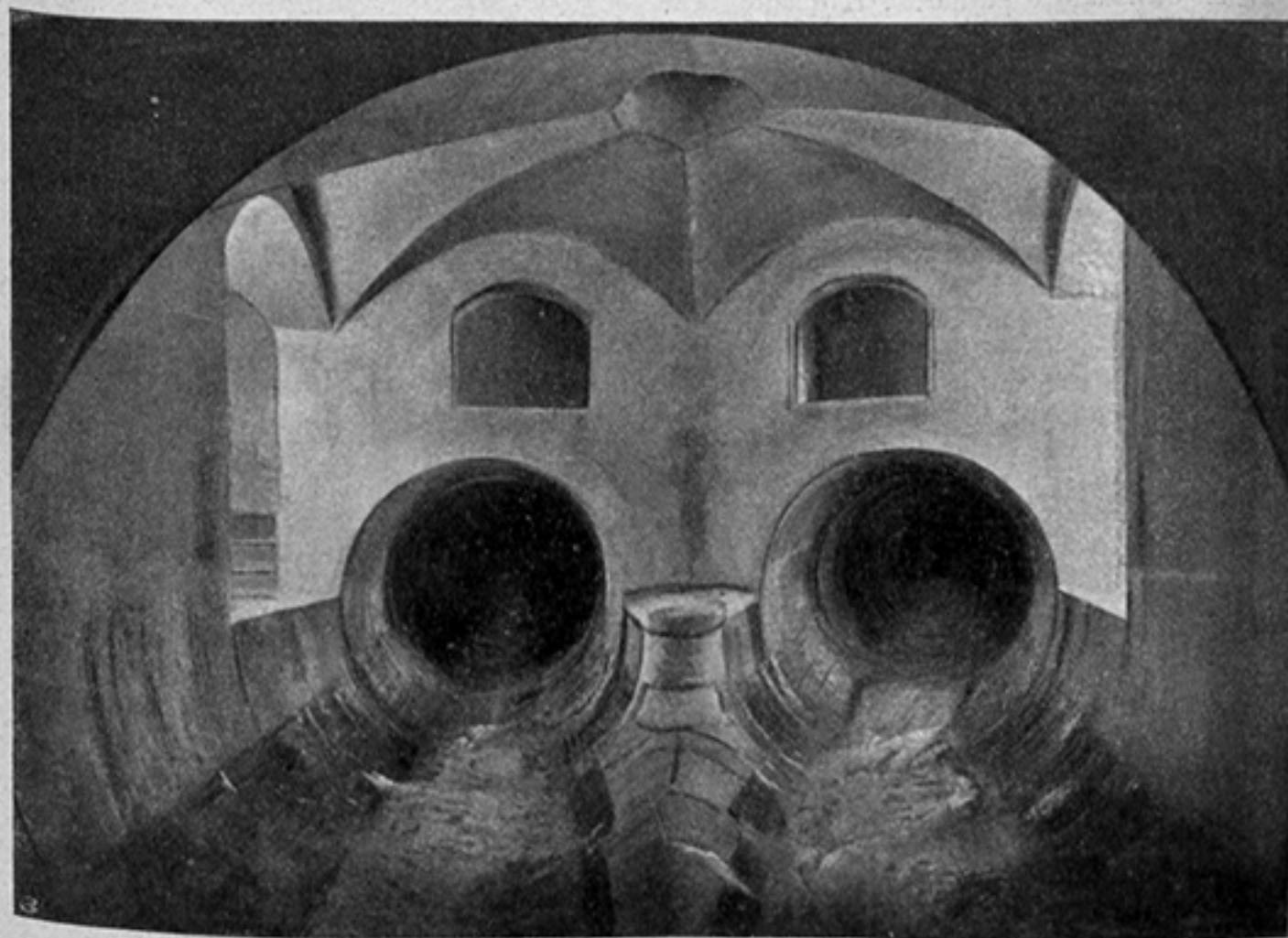
letta di Parma, rimarrebbe deluso. Se la fogna fosse così leziosa da impregnarsi di questi sottili e delicati sentori, peccherebbe d'un eccesso riprovevole come il suo contrario. Ma la fogna invece non ha nessun odore, assolutamente. Incredibile, ma vero. Gli operai che vi lavorano, vi mangiano dentro, assisi nelle camerette d'accesso o lungo le banchine. Anzi, si sono così avvezzi a quest'aria perfettamente pura, senza esalazioni, che molte volte venendo fuori, sopra la terra, dove il vento spazza e il sole disinfetta, esclamano: « Che puzzo! Ma come fa la gente a vivere fuori dalla fogna? »

\*\*\*

La storia della fognatura è molto drammatica. Gaspere Gozzi racconta nelle sue lettere che in un certo opificio per la lavorazione dei coralli alla Mira, gli operai avevano l'abitudine ogni tanto di andare a pigliar aria. I padroni trovarono che perdevano troppo tempo e costruirono un piccolo edificio annesso alla fabbrica: « Quando avrete bisogno di pigliar aria, dissero ai lavoratori, entrate là dentro e ve la sbrigherete in un *fiat* ». Ne nacque uno sciopero. Come, fino a questo punto la schiavitù?

La disciplina avrebbe regolato anche le funzioni più umili, ma più indipendenti? Le mani adunque degli sfruttatori si spingevano troppo in là. Era una questione di dignità. Gli operai gridavano: « Vogliamo andare dove ci piace ». I padroni ribattevano: « Andrete dove piace a noi ». E furono fracassi da non si dire.

Questo episodio della lotta fra capitale e lavoro, è anche una pagina quasi sanguinosa della storia della fognatura. Ma per trovare delle cronache epiche non occorre andare fino alla Mira. Basta restare a Milano. Qui la città ha conquistato le sue fogne come la civiltà conquista i paesi selvaggi. Dalla dominazione romana ad oggi ogni epoca ha scritto le sue cronache sotterranee. Ci sono qui, nelle viscere della terra, dei veri sistemi fluviali; dei canali oscuri, che passano sotto volte tetre, senza che la luce penetri mai fino ad essi, veri Stige e Flegetonte. I due Sevesi che circondano la città romana potrebbero raccontare dei particolari preziosi sulla culinaria dei proconsoli e dei legionari. Quando Milano s'è allargata, all'epoca dei Comuni, il di più dell'esistenza è andato a finire nei navigli. Poi venne un tempo che s'oscurarono un poco le acque del Redefossi. Un



(Fot. VARIACHI e ARTICO, Milano).  
Camera di raccordo di due canali. (Via Isonzo e via Crema)

osservatore accorto avrebbe potuto indurne: « la città si allarga ». Difatti il Redefossi limita in parte la città e le dejezioni dell'epoca spagnuola. Come quel re goto, spinto il cavallo nelle schiumose onde del mare, piantò la lancia nella rena esclamando: « Fin qui è il mio regno! », così la città spagnuola segnò il suo nuovo confine, nell'acqua anch'essa, a modo suo, ma non con la lancia...

Poi ancora più in largo. Non c'eran più cerchie d'acqua. Milano si dilatava da tutte le parti. E la necessità di fogne cresceva. Bisognava crearle; ed ecco i successivi progetti, fino all'attuale grandioso, quasi interamente posto in opera. Sono tre maestosi collettori, quello di Vigentino, di Gentilino e di Nosedo, che accettano tutto ciò che abbandona loro la sempre più vasta metropoli; i pluviali vi conducono le acque del cielo; le ventisette rogge le acque rosse, turchine, violette delle fabbriche; i gabinetti da bagno ed affini vi versano le acque domestiche; e i tre collettori recano tutto questo flutto opaco nella Vettabbia, che se ne va verso le marcite. E un altro grande collettore, quello del Lambro, è in costruzione. Tutto il sottosuolo è stato agitato da questa convulsione. Lo si è nettato e purificato. E quante belle cose si sono trovate nei lavori! Medaglie, monete, stili, schioppi, alabarde, statuette, pezzi di statue, avanzi di vecchie porte, di torri, di fortificazioni, monti d'ossa, ecc. In certi quartieri si dovette lavorare nel terreno fradicio, dove s'erano infiltrate immondizie secolari. Dio, che odore ha laggiù la storia dei nostri antenati! Gli operai prendono il chinino prima di scendere a scavare. Noi invece andremo alla posterità senza miasmi. Il ricordo di noi sarà forse un papavero nei prati! Dolce pensiero! Quante volte facciamo dei fiori senza saperlo!

E da per tutto per costruir la fognatura s'è dovuto domare la terra, ostilissima.

Quando essa si è accorta che la laceravano per piantarle dentro dei raccoglitori di impurità, s'è indignata, e da quella donna che è, s'è messa a piangere. Ora il pianto della terra non è il piccolo stillicidio d'una femminetta alta quattro palmi. La terra è grossa, e per piangere, invece delle glandule lacrimali, ha le sorgenti. Il suo è un pianto copiosissimo, un pianto a fiotti.

A pochi metri dal suolo, talvolta a due, talvolta a cinque, secondo che si lavorava nel cumulo centrale di Milano o nelle zone più basse, il piccone si intrugliava nell'acqua. La disperazione della gran madre offesa annegava i lavori. E' stato necessario pompare quelle lagrime, raccogliarle in fondi depositi, scavare a loro un piccolo canaletto; e sopra del canaletto co-

struire le fognature. Poi cercare i materiali più adatti, con lenti saggi. Prima una gettata di calcestruzzo, poi una seconda gettata, poi un coltello di granito sul fondo, poi dei fianchi di mattoncini di grès resistenti alla corrosione; e sopra una volta di cemento levigato. Pensare a cose infinite; a raffreddare le acque calde che venivano dalle officine della centrale elettrica; a vincere difficoltà d'ogni genere, non solo tecniche, ma burocratiche. Perché la burocrazia è un corpo astratto, un cumulo di principî ideali, che non va soggetto alle miserie degli uomini, ma, come i beati del paradiso di Maometto, trasuda in vapori celesti ciò che ingolla, e non ha bisogno di fognatura. Così ogni tanto la burocrazia diceva: « alto là, di qui non si passa », e creava, con sopportazione, dei formidabili ingorghi.

In certi anni si facevano dei chilometri di fogna; in certi altri quasi niente; poi delle nuove riprese di attività, poi delle soste. Guardate le carte dell'Esposizione. La parte della città dove la fognatura è completa è tinta in color caffè. Di carta in carta quella tinta dilaga. Per adesso ci sono ancora dei quartieri senza caffè. Ma saranno presto serviti anch'essi.

\* \*

All'Esposizione c'è la secca traccia di tutto ciò, una specie di atlante che dà il profilo di bei paesi lontani. Ma guardando l'atlante si pensa con desiderio a questi paesi. Andarvi, oh, sogno! Varcare i deserti, giungere affannati sull'orlo delle oasi, bervi l'acque gelide e mangiarvi i datteri appena colti! Così dalle carte appese alle pareti la fantasia vola commossa ai regni foschi delle acque di spurgo. Una acuta nostalgia di viaggio punge dentro. Essa rode i freni poltroni dell'abitudine; finchè un bel giorno la risoluzione è presa, si fanno i preparativi, si salutano i parenti e si parte per la fognatura. Un rapido tramvai conduce nei paraggi di porta Romana, attraverso paesaggi interessanti. Lasciate le zone popolate, si apre davanti agli occhi una pianura arsa e sassosa. Non una casa, tranne un'osteria di legno; l'uomo nei suoi passi verso l'ignoto manda avanti la bettola per celebrare col vino i fasti delle conquiste. In quel territorio bruciato e solitario si aggira il popolo delle fogne. Perché le fogne hanno una popolazione. Di giorno quegli uomini si danno alle industrie e ai commerci. C'è chi sopra un monticello di detriti ha acceso un focherello, sul quale cola le saldature di stagno delle scatole di sardine vuote che ha raccolto fra le spazzature; poi versa la fusione sulla terra e ne trae delle verghette di metallo; accanto c'è chi fruga





(Fot. VARESCHI e ARTICO, Milano).

Il collettore di Nosedo presso l'imbocco del futuro canale a servizio della zona IV.

tra i sassi e il fango in cerca di carta e di stracci; altri non si occupano che di mozziconi di sigaro. E' un fremito di attività industriale in questo lembo d'Italia lavoratrice, sul quale ora fiammeggia l'estate e dove canterebbero certo gli uccelli se ci fossero degli alberi. Quando la sera accende le sue stelle, questo popolo diventa misterioso e furtivo. S'aggira con rapidi guizzi d'ombra, spiando nella lontananza. Se vede giungere delle carovane, le svaligia; se la notte è senza avvenimenti alza vigorosamente le lastre di ghisa che chiudono gli accessi alle fogne e svanisce entro le nere bocche. Qui ci sono delle camere, simili a verande, a cavallo delle fogne, aperte sul frusciare delle acque. Le famiglie vi si adunano al riposo, in una tenebra morbida come il velluto; uomini e donne confusi, con quella serena impudicizia che è propria dell'innocenza. Voi sapete che cosa facevano, senza arrossire, le vergini spartane in riva all'Eurota. Quanta Sparta su queste tette rive! Il sonno viene facile, mentre la fogna canta la sua canzone. Essa racconta con amabili bottigli d'acque le cronache di Milano.

Alla mattina non occorrono sveglie. L'atti-

vità della fogna, che s'era un po' rallentata durante la notte, rumoreggia più intensa. Le acque sono più gonfie; il loro chiocciolo diventa fragore. Al lavoro dunque. Spunta il sole sulla crosta della terra. Gli uomini si destano, e nei canali si scorgono le tracce della prima santa attività umana. E il popolo dei fognesi emerge dai sotterranei come gnomi delle leggende, torna ad adunare gli sterpi sui monticoli; si levano i fumetti, crepitano le scatole di sardine arroventate; le mani frugano tra le immondizie, i bambini ruzzano nel fango. La vita, la vita, la gloria del lavoro! E gli operai che scendono nei canali, all'opera loro, trovano talora nelle camerette delle intere officine di fabbro, che han servito a fabbricar chiavi false o grimaldelli, o chiazze di sangue sulle pareti, segno di atroci lotte soffocate nell'oscurità e nel silenzio.

Adesso è il momento di visitare le fognature. Qui c'è il grosso manufatto che inizia il gran collettore di Nosedo. Si scende per delle graziose scalette e si giunge in androni, in camere, sotto volte massicce e sonore. Uno sguardo in giù, ecco l'acqua. Non vorrei che su questa



parola « acqua » si facessero delle malignità. No, non vi si vede dentro il pane degli uomini, parola d'onore! L'acqua lo agita, lo scuote, lo precipita giù per dei salti impetuosi, lo sfiabra. Si può camminare su una banchina larga settanta centimetri lungo tutto il collettore. E' una passeggiata che raccomando, salubre e piacevole. Si arriva davanti a una specie di Sempione sotterraneo, a due grandi occhi aperti, che versano acqua: è il punto d'immissione di due canali. Qui l'onda spumeggia e fa le sue nozze. Un canale versa acqua chiara, l'altro acqua nera. Le due razze si mescono sul talamo di grès. E come saltano e gridano nella letizia del nuovo amore! Ed ecco, proseguendo, che la negra, fatta più trasparente, accompagna la bianca, un po' affumicata. Vanno via, e in loro si versano festanti da innumerevoli bocchette i ruscelli che vengono dalle condutture delle case. Che pettegolezzo di giuochi d'acqua sotto le vòlte! Ogni zampillo racconta le vicende delle famiglie, e porta di queste famiglie il particolare saluto. Tutto parla, tutto strepita, le notizie spumeggiano, le chiacchiere scrosciano, ma senza acredine, anzi, diluite ed attenuate, perchè per ogni litro di avvenimenti propri che l'uomo manda di suo nelle fogne, l'acquedotto versa press'a poco cento litri d'acqua purificatrice. Questo fervore d'energie cantanti desta la fauna e la flora della fognatura! La fauna è costituita da saggi lumaconi, scarsi e malcontenti, perchè laggiù c'è troppo poca umidità e troppa pulitezza. La flora è rappresentata dai leggiadri ricami di certi ammirabili licheni che mordono la vòlta liscia, la aggemmano di minuscoli fregi, rameggiando fantasticamente. E fioriscono nelle primavere della perpetua notte; fioriscono certi batuffoli pomposi d'ovatta teneri,

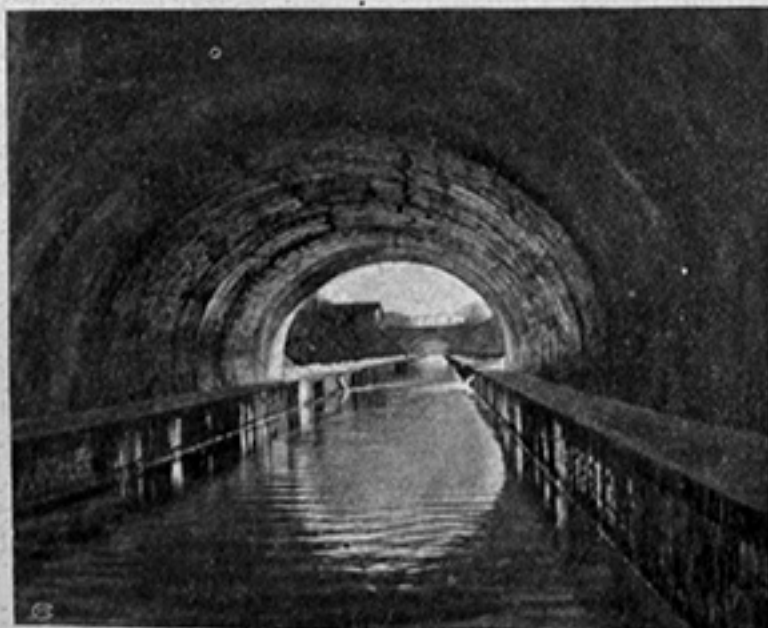
delicati, come lanuggine sopra gote d'adolescenti, e bianchi come i veli che coprono il trepidante pudore delle spose novelle.

Ora si risale la fogna in senso inverso. Degli uomini scendono nel ruscello portando delle torce. Come palpitano le fiamme nell'ombra, giocondamente! Si cammina, finchè si vede in lontananza filtrare come un'alba che striscia sul pelo dell'acqua chiara e tremula, occhieggiando. Poi la luce si fa più intensa; il sole fa scintillare il bel bruno dorato del flutto. Il collettore sbocca all'aperto, tra rive erbose, strisciando entro le paratoie che regolano il prorompere delle rogge. Tutta quella frenesia di piccoli sgoccioli, di trilli, di zampilli, di fontane che serpeggiando lungo i muri delle case, saltando nei canaletti, torcendosi nei sifoni, avvolgendosi nei tubi, abbandonandosi nei collettori, ha lasciato le mille e mille dimore degli uomini, recando il succo dei loro piaceri e dei loro dolori, ha raggiunto ora la gran sintesi, il canale aperto e solenne, che va con passo grave e cosciente verso la divina campagna. Fremono nel corso le voglie di fecondità e di germinazione, la dissoluzione ha una segreta ansia d'avvenire, i bei moscerini dorati, le gentili e sottili zanzare danzano a fior d'acqua e intonano agili strofe di ronzi.

Ottima cosa è l'acqua, cantava Pindaro. E le marcite, aspettando, mentre i semi dell'erbe schiudendosi fanno loro un piccolo solletico voluttoso, cantano: « Ottima cosa è l'acqua delle fogne! » E se la bevono, e se ne ubbriacano, e sognano poi grandi sogni di erbe e di margherite, di stalle piene d'animali e di fieno, di secchie colme di latte saporito.

Sogniamo anche noi questo sogno: quel latte, in fondo, lo facciamo noi.

**RENATO SIMONI.**



(Fot. VARIUCCI e ARYICO, Milano).

Il collettore esce all'aperto e s'avvia a Nosedo